

3.1 – LE VISITE PASTORALI

Le “visite pastorali”: un complesso documentario ancora poco esplorato

Prof. Luciano Osbat (Direttore Cedido)

Chi parla di “visite pastorali” in Italia negli ultimi quarant’anni deve cominciare con il fare riferimento a Gabriele De Rosa ed alle iniziative di ricerca da lui create che rispondono al nome di Centro studi per le fonti della storia della Chiesa nel Veneto del 1966 (e poi all’Istituto per le ricerche di storia sociale e di storia religiosa di Vicenza dal 1975), al Centro studi per la storia del Mezzogiorno di Salerno del 1967 (e alla sua sede collegata di Potenza del 1974), alla rivista “Ricerche di storia sociale e religiosa” del 1972, alla collana *Thesaurus Ecclesiarum Italiae. Recentioris aevi* delle Edizioni di storia e letteratura avviata nel 1969. La storia delle “visite pastorali” parte con De Rosa e si sviluppa per quasi vent’anni solo con De Rosa e con i suoi collaboratori. Nei decenni a cavallo tra XX e XXI secolo si sono aggiunte altre istituzioni di ricerca e molti studiosi singoli che hanno lavorato su questo tipo di documentazione e hanno introdotto qualche novità nelle modalità di lettura e di utilizzazione di questo particolare tipo di fonte.

Con tutto ciò le “visite pastorali” costituiscono ancora oggi un patrimonio di documentazione frequentemente utilizzato ma assai poco conosciuto: non si sa con precisione quante siano le “visite pastorali” che sono arrivate sino a noi, quante sono quelle che sono consultabili negli archivi eccelsi astici (e in alcuni Archivi di Stato), quanto sia cambiato questo tipo di documentazione nel corso del tempo e quindi la diversità del materiale che via via è stato raccolto nella circostanza della visita che il vescovo faceva alla diocesi, quali domande possono essere fatte a queste carte, a quali ricerche esse possano dare un contributo significativo e in altri casi fondamentale.

Questa mia ricerca si propone di rivisitare il complesso documentario che va sotto il nome di “Visita pastorale” ed è introdotta da alcuni paragrafi di considerazioni generali:

- il primo parla della conoscenza delle “visite pastorali” sulla base della decretazione conciliare e della trattativa successiva al Concilio di Trento, per mettere in evidenza come si viene trasformando la visita dal medioevo alla piena età moderna;
- il secondo sintetizza le più importanti modalità di studio di questo tipo di documentazione tra il 1965 e oggi, a partire dall’impostazione data da De Rosa e dalla sua scuola;
- il terzo presenta la quantità di documentazione presente negli archivi diocesani italiani che rinvia ai documenti visitali ed indica la loro disponibilità per gli studiosi;
- il quarto riproduce l’indice analitico di alcune visite-campione e presenta la complessità di questa fonte archivistica quale premessa per una lettura più funzionale e corretta di quei documenti.

La novità della ricerca è racchiusa in particolare nell’ultimo paragrafo sopra riportato: è necessario riconsiderare la struttura delle visite pastorali nel dettaglio per cogliere le modificazioni che intervengono: cambiano gli interrogativi che i vescovi si pongono, cambiano i formulari che vengono inviati ai luoghi visitati, cambiano le risposte che vengono raccolte negli atti visitali così come cambia la documentazione raccolta.

E’ con il finire del Cinquecento e con il primo Seicento che le visite cominciano a raccogliere anche documentazione che non appartiene più strettamente al diario giornaliero della visita: si cominciano a chiedere attestati, regolamenti, statuti, inventari di reliquie e inventari di beni; si comincia a verificare la contabilità dei singoli benefici e dei luoghi pii; si producono elenchi di

documenti presenti negli archivi delle chiese più importanti e in quelle parrocchiali. Con il finire del Seicento e il primo Settecento, quando il Crispino scrive i suoi trattati, la “visita pastorale” è già diventata un’impresa che va preparata per tempo, che va realizzata da un nucleo di persone insieme con il vescovo, che finisce per raccogliere documentazione che dovrebbe essere conservata nell’Archivio della Curia insieme con il diario della visita. Ogni visita, soprattutto la prima che un vescovo compie nella sua diocesi, finisce per mettere insieme tanta documentazione che poi viene raccolta in più volumi e, nelle diocesi con un elevato numero di parrocchie, potrebbe occupare molti volumi.

L’esempio che viene spontaneo da citare è quello relativo alla visita compiuta Andrea Maria Corsini nella diocesi della Sabina, tra il 1779 e il 1782. Un esemplare di questa visita è presso la Biblioteca Corsiniana di Roma e si compone di 75 volumi rilegati mentre un secondo esemplare si trova presso l’Archivio diocesano della Sabina che ha sede presso la chiesa di S. Liberatore, concattedrale della diocesi di Sabina-Poggio Mirteto. Questo secondo esemplare si compone di 61 volumi ma in un inventario dell’Ottocento risultano altri 6 volumi oggi mancanti, quindi in totale 67. Non è mai stato fatto un confronto tra la copia presente a Roma e quella di Magliano Sabina: è probabile che quella di Roma sia l’originale e non tutto sia stato ricopiato in vista della creazione della copia di Magliano Sabina. In quell’epoca la diocesi contava 52 luoghi e circa 60 chiese collegiate e parrocchiali: si poteva considerare quindi una piccola struttura e ciò nonostante una sola visita riuscì a mettere insieme documentazione che raccolta in volumi (in media di 400 carte l’uno) arrivò a contare oltre 60 unità. E’ importante a questo punto verificare nel dettaglio quale tipo di documentazione sia stata raccolta in quella occasione, per cominciare a capire quale tipo di “visita pastorale” fosse stata quella del Corsini.

Per cogliere compiutamente la “novità” della visita del Corsini sarebbe opportuno presentare gli indici analitici di alcune visite di diverse diocesi a campione e riferite alle diverse epoche. E’ quello che ho chiamato “Processo di indicizzazione” delle Visite pastorali che, a Viterbo, è già in fase di realizzazione per le antiche diocesi di Viterbo-Tuscania, Montefiascone-Cormneto, Castro-Acquapendente, Bagnoregio.

In questi “indici” sono segnalati non solo i luoghi visitati ma il tempo dedicato a ciascun luogo e lo spazio – nella documentazione cartacea – destinato alla descrizione di ciascun luogo (la “visita locale”), a ciascuna persona (la “visita personale”), a ciascuna entità visitata – chiesa o luogo pio - (la “visita reale”). In questo modo non solo ci si rende conto della quantità di documentazione legata a ciascun tipo di indagine ma anche della accuratezza delle domande e delle risposte, del tempo dedicato a ciascun luogo visitato, di tutte le modalità che inseriscono la visita in un contesto di vita del paese e della parrocchia e del singolo luogo pio visitato.

E l’indagine diacronica che finirà per essere compiuta in questo modo consentirà di cogliere con chiarezza come vengono cambiando nel corso del tempo obiettivi e modalità di realizzazione delle visite pastorali, di quelle visite che hanno prodotto quel mare di documentazione che attende una nuova considerazione e nuovi sistemi di indagine.

Per maggiori informazioni sul progetto si veda <https://www.centroricerchealtolazio.it/progetti-di-ricerca/>



